

CHI È LA CHIESA SECONDO IL NUOVO TESTAMENTO?

Pitesti, 07.05.09

Tecla Vetrari

Due elementi del titolo meritano di essere chiariti: prima di tutto il pronome *chi* al posto di “che cosa”, per accentuare fin dall’inizio che si intende parlare di una realtà viva e personale, prima che di una cosa o istituzione; inoltre, il punto interrogativo finale, che vuole indicare che il concetto ha bisogno di essere chiarito, anche se spesso ci appoggiamo su molte certezze, convinti che le nostre idee chiare e distinte siano l’espressione diretta della Parola rivelata. Ma non sempre l’“avete udito che vi fu detto” ricordato dal Vangelo corrisponde al “ma io vi dico” di Gesù.

E’ legittimo e doveroso, quindi, porsi la domanda: chi è la chiesa? Ma la domanda, oltre che legittima e doverosa è soprattutto urgente, almeno per chi ha a cuore il problema dell’unità. Di fatto, se si constata che dopo tanti chiarimenti di carattere storico e teologico le chiese ufficiali, oltre a un notevole miglioramento dei rapporti reciproci e di collaborazione, non hanno fatto nessun passo significativo e concreto verso l’unità visibile, è il momento di chiarire prima di tutto che cosa è “unità delle chiese”. Ma ciò non è possibile se non è chiara, prima di tutto, l’idea o l’immagine di chiesa, così come l’ha voluta Gesù.

E’ chiaro che le difficoltà per l’unità riguardano principalmente le strutture della chiesa, e in primo luogo i ministeri, e in questo ambito rimangono notevoli problemi da chiarire. Ma il concentrare tutta l’attenzione sulle strutture e sui ministeri rischia di sfasare l’immagine globale della chiesa, non dando il dovuto rilievo a quei riferimenti che sono fondamentali per comprendere chi è la chiesa. Il rapporto trinitario della chiesa rischia di rimanere una premessa teologica essenziale per la definizione della chiesa, ma ininfluente quando si parla concretamente di unità.

Se si parla della chiesa “di Gesù Cristo”, il riferimento primo e fondamentale deve essere al suo rapporto con Dio: con il *Padre* creatore, che con e in Gesù Cristo ha portato il suo regno su questa terra; con il *Figlio* che nell’incarnazione ha congiunto la divinità all’umanità in un’unica persona, punto di riferimento per comprendere la sua chiesa nella duplice dimensione: trascendente e incarnata nella storia; con lo *Spirito Santo*, principio di vita, che fa della chiesa il suo edificio e il Corpo di Cristo. E’ in funzione di questi riferimenti fondamentali che vanno considerate anche le strutture della chiesa, pur necessarie perché essa possa vivere incarnata nella storia.

Sono questi anche gli elementi emergenti dal messaggio globale del Nuovo Testamento, come può risultare da una visione sintetica dei suoi scritti.

1. La chiesa e il regno nella predicazione di Gesù

Provocata anche dalle analisi e tesi di Harnack e Loisy, la ricerca biblica ha avviato una seria analisi sul rapporto fra la predicazione e l’opera di Gesù e la nascita della chiesa¹. Non è più ovvia una semplice identificazione fra chiesa e regno di Dio, anche se le due realtà non si possono staccare. Il centro di interesse della predicazione di Gesù è la proclamazione del regno, riassunta da Mc 1,15: “il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo”. Il regno proclamato da Gesù è una realtà futura: è il banchetto della fine dei tempi (cf. Mt 8,11; 13,43); 26,29 parr), e per questo va invocato: “venga il tuo regno” (Mt 6,10); questo regno non ha nulla a che fare con dignità e poteri terreni (cf. Mc 11,10; Lc 19,11).

Il regno di Dio è iniziato ed è presente nella persona di Gesù (cf. Mc 1,15; Mt 4,17; Lc 17,21), che ne dà la buona notizia (Mt 4,17) e con il suo potere scaccia i demoni (Mt 12,28; Lc

¹ Cf. una visione sintetica in E. Castellucci, *La famiglia di Dio nel mondo. Manuale di ecclesiologia*, Cittadella Editrice, Assisi 2008, pp. 35-61.

10,18). Da lui prende avvio un dinamismo che tende alla piena realizzazione del regno, che coinvolgerà tutta l'umanità e all'interno del quale la comunità di Cristo svolgerà un suo ruolo.

Se la chiesa è una realtà essenzialmente postpasquale, essa, però, trova la sua collocazione all'interno della realtà del regno. Infatti, la crescita del regno, annunciato e introdotto da Gesù, si realizza attraverso coloro che accolgono il vangelo, incominciando dai primi discepoli. La legge dell'amore, che caratterizza i membri della comunità cristiana (cf. Mt 22,34-40), indica che il regno non è una realtà intima e privata, ma si realizza attraverso il rapporto di una comunità di persone. Si può parlare, in un certo senso, di una ecclesiologia implicita nelle parole e nell'opera di Gesù, nel senso che Gesù, proclamando il regno di Dio, non si rivolge solo a singole persone per chiamarle a conversione (Mc 1,15), ma contemporaneamente le coinvolge in una nuova comunità, una famiglia di Dio (cf. Mc 3,31-35 parr)².

Il rapporto fra il regno di Dio e la chiesa è così sintetizzato da H.J. Pottmeyer: "Gesù e l'irruzione del regno di Dio e la raccolta del popolo escatologico di Dio non si possono separare l'uno dall'altro: La venuta del regno di Dio ha dall'inizio – in modo pienamente corrispondente alla speranza di Israele – una forma sociale. E dall'inizio vengono inviati degli uomini, impegnati nella sequela di Gesù, a radunare il popolo di Dio e con ciò a collaborare per la venuta del regno di Dio"³. Il rapporto fra la dimensione spirituale e quella istituzionale e fra la predicazione di Gesù sul regno e la chiesa postpasquale rimane indissolubile

La parabola dell'invito al banchetto nuziale (Lc 14,16-24; Mt 22,1-10) illustra questo rapporto: il banchetto è l'immagine del regno nel suo stadio di compimento: una comunità fondata da Dio, nella quale gli estranei trovano definitiva dimora con sovrabbondanza di doni divini. Questa comunità è fondata esclusivamente dalla grazia di Dio. Gesù chiama già nel presente gli uomini a formare in Israele una comunità radunata in nome di una comune speranza nel compimento escatologico, una comune fede in Dio e un comune amore verso il prossimo e verso i nemici. Per entrare in questa famiglia di Dio è richiesta una libera risposta. Ciò significa che la chiesa non solo è una realtà spirituale, ma ha una dimensione storica e visibile, poiché l'offerta del regno è destinata a trasformare la vita concreta degli uomini. Ciò significa pure che la chiesa non nasce in funzione di se stessa, ma in funzione di quel regno che Dio, nonostante le molte resistenze, alla fine vuole realizzare. Il popolo di Dio escatologico è una creatura di Dio. Gesù, annunciando il regno di Dio, ha dato inizio alla fondazione del regno. In questa prospettiva la chiesa è prima un dono e poi un compito (Gabe und Aufgabe)⁴. E' qui la radice della natura missionaria della chiesa.

R. Schnackenburg sintetizza in termini chiari questa prospettiva: "Al termine delle nostre ricerche sul pensiero ecclesiologico nel Nuovo Testamento non possiamo fare a meno di mettere la Chiesa in rapporto con il Regno di Dio, che rappresenta la meta di tutte le iniziative salvifiche di Dio. ... L'ultima meta del piano salvifico di Dio e la forma perfetta della salvezza per tutto il mondo non è la Chiesa, bensì il Regno di Dio. A questo si riferisce la grande supplica che Gesù insegnò ai discepoli nel *Pater noster*: 'Venga il tuo Regno!' (Lc 11,2; Mt 6,9)"⁵.

Che, poi, sia da riportare alla missione di Gesù la fondazione della chiesa, lo si deduce da due episodi che perderebbero il loro senso se tale volontà non fosse stata presente nel Gesù storico: il primo episodio è la missione affidata a Pietro (Mt 16,17-18) e l'istituzione dell'eucaristia: la collocazione prepasquale dei due episodi, qualunque ne sia l'interpretazione, è ormai comunemente accolta dagli esegeti. Gesù, quindi, prevede e preannuncia l'esistenza di una comunità riunita nel suo nome dopo la sua partenza da questo mondo.

² Cf. Th. Söding, *Das Gleichnis vom Festmahl (Lk 14,16-24 par Mt 22,1-10). Zur ekklesiologischen Dimension der Reich-Gottes-Verkündigung Jesu*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie des Neuen Testaments*. Für Karl Kertelge, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1996, p. 58s.

³ H.J. Pottmeyer, *Die Kirche – Sakrament des Heils für alle Menschen*, in *Seminarium* 38 (1998) 815.

⁴ Cf. Th. Söding, *Das Gleichnis vom Festmahl*, pp. 83s.

⁵ R. Schnackenburg, *La chiesa nel Nuovo Testamento*, Morcelliana, Brescia 1966, p. 199. Del medesimo autore si veda l'esauriente ricerca: *Signoria e Regno di Dio. Uno studio di teologia biblica*, Il Mulino, Bologna 1965.

2. Il popolo di Dio e la ekklesia nei Vangeli sinottici e negli Atti degli Apostoli

I Vangeli ci portano già al periodo dopo la pasqua, quando l'opera terrena di Gesù è compiuta e lo Spirito Santo è stato inviato sul primo nucleo della comunità radunata da Gesù. Naturalmente, i vangeli parlano quasi esclusivamente del Gesù storico, prepasquale, ma il loro linguaggio teologico e simbolico lascia già trasparire la situazione postpasquale nella quale essi vivono. Fra i Sinottici, Matteo e Luca evidenziano con maggiore evidenza elementi di carattere ecclesiologico.

Così, *Matteo* proietta nei tempi di Gesù situazioni e problemi della sua comunità, cercandone una risposta risolutiva nelle parole di Gesù, come avviene nel capitolo 18, dove ci è offerta l'immagine di chiesa come luogo di attenzione per i piccoli e deboli in ogni senso e comunità di perdono. Tutto ciò perché la chiesa è radunata attorno al Cristo risorto, che è l'Emmanuele (Mt 1,23) e che sarà con i suoi fino alla fine dei tempi (Mt 28,20).

Attingendo in modo particolare al messaggio del Deuteronomio e dei profeti del dopo esilio, Matteo presenta la chiesa come popolo dell'alleanza, non dopo, e tanto meno al posto di Israele, ma il medesimo popolo allargato a tutti i popoli, secondo le prospettive di Isaia e Michea (cf. Mt 4,16; 5,14 e Is 42,6; 49,6; 60,3; Mt 2,1-12; 8,11s e Is 2,1-5; 49,14s; Mich 4,1-5): la chiesa è in continuità con Israele, in un unico piano di Dio, perché ha come "testata d'angolo" la "pietra scartata dai costruttori", cioè Gesù (Mt 21,42), e sarà composta da israeliti assieme a molti provenienti da tutte le nazioni (cf. Mt 8,11; 28,19). Come c'è un solo Dio, così c'è un solo popolo di Dio⁶.

Matteo lascia già intravedere la fondamentale fisionomia che assumerà la comunità di Gesù. Nei Dodici (Mt 10,5; 20,17; 26,14.20) o dodici discepoli (Mt 10,1; 11,1; 26,20) o dodici apostoli (Mt 10,2) caratterizzano già l'Israele escatologico; in seno ad essi Pietro svolge un ruolo e una funzione particolare (Mt 4,18s; 15,5; 16,17-19).

Luca esprime la sua visione ecclesiologica attraverso la sua duplice opera: il vangelo e gli Atti degli apostoli. Già questa impostazione indica la sua preoccupazione di riservare alla chiesa un tempo autonomo, che va dall'ascensione di Gesù fino alla Parusia (cf. Lc 21,28; At 1,11). Lo schema geografico della storia della chiesa (At 1,8) indica la sua natura missionaria. In evidente parallelismo con la vita di Gesù, la vita della chiesa fin dall'inizio è caratterizzata e condotta dall'azione dello Spirito Santo cf. At 2,4; 9,31; 10,19.44-47; 11,12; 13,2; 15,8; 16,7-8. Anche i ministeri vengono conferiti mediante l'imposizione delle mani e la trasmissione dello Spirito Santo (At 8,17-19; 19,6) che pone i vescovi a pascere la chiesa (At 20,28). Praticamente la chiesa è opera dello Spirito Santo e il tempo della chiesa è il tempo dello Spirito Santo.

Luca ci presenta la chiesa viva concentrata nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (At 2,42), inserita religiosamente nella vita del popolo di Israele, attorno al tempio.

Come realtà storica la chiesa ha un suo processo di sviluppo, che parte dagli inizi della comparsa e attività di Gesù, lo accompagna durante la vita pubblica con la creazione del gruppo dei Dodici e di altri discepoli e discepoli, fino alla pasqua e alla pentecoste, per aprirsi definitivamente ai pagani (cf. At 1,8; 13,46). Significativa è la definizione della chiesa come comunità di "tutti coloro che invocano il tuo nome" (At 9,14), che include ebrei e pagani⁷.

Come realtà storica la chiesa di Luca assume progressivamente una struttura, articolata fondamentalmente attorno ai Dodici, fra i quali emerge chiaramente Pietro. Ai Dodici si affianca Paolo, il quale pure fonda delle chiese, aggregandole a pari merito a quelle fondate dai Dodici.

⁶ Cf. H. Frankemölle, *Die Matthäische Kirche als Gemeinschaft des Glaubens*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg.), *Ekklesiologie des Neuen Testaments*. Für Karl Kertelge, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1996, pp. 85-132.

⁷ Cf. F. Zéman, *L'Église dans la perspective des Actes des Apôtres*. "Tous ceux qui invoquent Ton Nom" (Ac 9,14), in , *L'Église dans la Bible* (Studia 13), Desclée de Brouwer, Bruges 1962, pp. 67-83

Emergono altre figure come i diaconi, i profeti, i presbiteri, che svolgono certamente un ruolo importante, anche se non ancora ben definito, nell'articolazione delle comunità cristiane. Il protagonista che conduce la chiesa rimane, comunque, sempre lo Spirito Santo.

3. *Le immagini paoline della chiesa*

Con Paolo le riflessioni sulla chiesa diventano più organiche e ci offrono elementi che ci permettono di capire più in profondità chi è realmente la chiesa nel disegno di Dio che l'ha voluta e istituita. Non è questo il luogo per tracciare anche solo una sintesi organica dell'ecclesiologia paolina⁸. Basti ricordare le immagini da lui utilizzate per presentare la chiesa e la relativa teologia soggiacente.

La metafora *dell'innesto nell'olivo* (cf. Ro 11,16-24) indica in termini chiari il rapporto fra chiesa e Israele, che esclude ogni paradigma di rigetto o sostituzione: Dio non ha rinnegato le sue promesse a Israele, il rifiuto del Messia è parziale e temporaneo, tutto Israele sarà alla fine salvato. Altro aspetto del rapporto fra chiesa e Israele è espresso dall'immagine delle due madri: Agar, la schiava, e Sara, la libera, e rispettivi figli (cf. Gal 4,21-31), per introdurre il discorso della libertà dalla legge di cui godono i figli della libera, cioè la chiesa.

La chiesa corpo di Cristo è l'immagine che ricorre con maggiore evidenza e insistenza negli scritti paolini: cf. Ro 12,4-8; 1 Cor 10,16s; 12,12-27; Gal 3,26-29 ...⁹.

La chiesa forma un unico corpo con molte membra (1 Cor 12,12-27; Ro 12,4-8): è illustrato il rapporto con Cristo e reciproco fra le membra.

Il corpo è edificato e costituito: in Cristo (Ro 12,5; cf. Gal 3,27s; 1 Cor 6,15; Ef 5,30); nello Spirito (1 Cor 12,1-11); nel battesimo (1 Cor 12,13); nell'eucaristia (1 Cor 10,16s).

Appartenere allo Spirito e al corpo di Cristo significa condividere il destino terrestre e celeste di Cristo (cf. Ro 6,4; 8,17; Gal 4,19; cf. anche Col 2,12; Ef 2,5ss; Fil 3,21; 2 Tim 2,11).

Le lettere ai Colossesi e agli Efesini sviluppano l'immagine del corpo con una maggiore accentuazione ecclesiologica: Cristo è "il capo" all'interno del corpo: cf. Col 1,18; 2,19; Ef 1,22s; 4,15ss; cf. 2,11ss; 5,29s, Ef aggiunge all'immagine di Cristo capo quella di Cristo *sposo*: (Ef 5,22-33). Il corpo assume un significato universale e cosmico.

Con la categoria del corpo Paolo esprime la realtà ed essenza della chiesa, nei suoi rapporti con Cristo e fra i membri, realtà che ha nell'eucaristia la sua massima alimentazione ed espressione.

Per comprendere la portata di questa affermazione basta vedere tutto il contesto che va dal capitolo 10 al capitolo 12 della prima lettera ai Corinti. In 1 Cor 10,15-22, nel contesto della partecipazione alle mense con gli idolotiti, Paolo afferma ai vv. 16-17: "il calice ... non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il

⁸ Rimane fondamentale l'opera di L. Cerfaux, *La teologia della Chiesa secondo san Paolo*, AVE, Roma 1968. Per temi e aspetti specifici dell'ecclesiologia paolina cf. P.J. Gräbe, *Kainh diaqhkh in der paulinischen Literatur. Ansätze zu einer paulinischen Ekklesiologie*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie des Neuen Testaments*. Für Karl Kertelge, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1996, pp. 267-287; F. Hahn, *Die Einheit der Kirche nach dem Zeugnis des Apostels Paulus*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie*, pp. 288-300; J. Gnllka, *Die Kollekte der paulinischen Gemeinden für Jerusalem als Ausdruck ekklesialer Gemeinschaft*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie*, pp. 301-315; G. Hotze, *Gemeinde als Schicksalsgemeinschaft mit Christus (2 Kor 1,3-11)*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie*, pp. 336-355; A. De Oliveira, "Ihr seid ein Brief Christi" (2 Cor 3,3). *Ein paulinischer Beitrag zur Ekklesiologie des Wortes Gottes*, pp. 356-377; K.P. Donfried, *The Assembly of the Thessalonians. Reflexions on the Ecclesiology of the Earliest Christian Letter*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie*, pp. 390-408; K. Löning, *Säule und Fundament der Wahrheit" (1 Tim 3,15). Zur Ekklesiologie der Pastoralbriefe*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie*, pp. 409-430.

⁹ Cf. una chiara sintesi del tema in R. Penna, *La Chiesa come "Corpo di Cristo" secondo San Paolo*, in *Lateranum* 68 (2002) 243-257; E. Castellucci, *La famiglia di Dio nel mondo. Manuale di ecclesiologia*, pp. 115-122.

corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi pur essendo molti, siamo un solo corpo". Nel capitolo 11 Paolo affronta il problema delle divisioni emergenti fra i cristiani proprio in occasione della celebrazione della cena del Signore, che è "il corpo per voi" (v. 24); il peccato della divisione rende i cristiani di Corinto "colpevoli nei confronti del corpo e del sangue del Signore" (v. 27); per questo essi sono invitati a "discernere il corpo del Signore" (v. 29), per non mangiare e bere la propria condanna. L'argomentazione di Paolo poggia sul v. 24: il corpo eucaristico, che fa di noi un unico corpo con Cristo e fra di noi; le divisioni di Corinto (e non solo quelle) sono il misconoscimento del corpo di Cristo "morto per noi" e presente nell'eucaristia; disprezzando la chiesa di Dio (v. 22) si misconosce il corpo di Cristo (v. 29). Paolo invita a discernere il corpo di Cristo non scindendo il corpo eucaristico da quello ecclesiale, come avviene in Corinto; la mancanza di attenzione ai fratelli significa non discernere il corpo di Cristo. Il non discernimento porta a una situazione di incompatibilità fra eucaristia divisioni o disprezzo degli altri. Tale incompatibilità si toglie con l'eliminazione delle discriminazioni e delle divisioni, e non condizionando la partecipazione all'eucaristia. Paolo parte dall'eucaristia per arrivare alla chiesa, e non viceversa. (Penso che le chiese dovranno riflettere su questo messaggio paolino e rivedere le proprie posizioni in proposito. Paolo vede l'incompatibilità assoluta fra le divisioni e l'eucaristia e perciò, per vivere l'eucaristia, invita a togliere le divisioni. Oggi si assiste a un processo inverso: si considerano tuttora giustificate le divisioni e ci si rifugia in un'eucaristia privata, celebrata in casa, escludendo la parte divisa da noi. Mi sembra che per Paolo tale procedimento risulterebbe inconcepibile. Il corpo di Cristo, che ha il suo centro di irradiazione nell'eucaristia, è uno solo e non frazionabile).

Nel capitolo 12 Paolo sviluppa il discorso sul corpo di Cristo, considerandolo nell'articolazione delle varie membra: "Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo ... con molte membra" (1 Cor 12,12-14). Anche i capitoli 13 e 14 proseguono sulla stessa linea illustrando prima la legge che regola i rapporti fra le varie membra, cioè la carità (cap. 13), e poi i vari carismi o doni dello spirito con i quali i vari membri contribuiscono all'edificazione dell'unico corpo (cap. 14).

L'immagine del corpo permette a Paolo di passare dalla cristologia, all'ecclesiologia, all'antropologia e all'etica.

Altra immagine usata da Paolo per designare la chiesa è quella dell'*edificio o tempio di Dio o dello Spirito*, cioè, il luogo in cui Dio abita e agisce: cf. 1 Cor 3,16s; 2 Cor 6,16. Una formulazione articolata dell'immagine la troviamo in Ef 2,21s: "ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi, insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito": l'accento è sempre posto sulla presenza e l'azione dello Spirito.

Non si può omettere una specifica nota paolina, cioè, il diretto rapporto tra la croce di Cristo e la chiesa¹⁰. La croce è la sapienza e lo specchio della chiesa. Gesù Cristo se l'è acquistata con il suo sangue (Ef 2,14-16; 5,25; cfr. At 20,28). Ed è proprio di fronte alla croce che la chiesa deve fare la sua verifica. Solo con la parola della croce Paolo può affrontare i problemi delle divisioni nella chiesa di Corinto, che diventano subito un assurdo se collocate di fronte alla croce di Gesù: "*ciascuno di voi dice: 'io sono di Paolo', 'io invece di Apollo', 'e io di Cefa', 'e io di Cristo'. Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi?*" (1Cor 1,12s), e in tale circostanza Paolo afferma di aver predicato il vangelo non con un discorso sapiente, "*per non rendere vana la croce di Cristo*" (v. 17). Nata dalla stoltezza e dallo scandalo della croce, la chiesa deve ricercare lì la sua identità, superando il rischio di togliere dalla propria vita o anche solo di attutire lo scandalo che le appartiene per origine e per natura.

¹⁰ Cf. T. Vetrari, *Il santo e l'esperienza di Dio*, Paoline, Milano 2000, pp. 229-235.

La croce è il punto al quale la chiesa deve guardare per capire se stessa. Ricordando che la giustizia e la potenza di Dio si sono rivelate nella croce e non nella risurrezione (Ro 3,25), essa prende coscienza di non appartenere al mondo e di non potersi adeguare ai suoi principi; il suo appoggio e il suo vanto sono nella croce (Gal 6,14); dalla croce attinge i più profondi motivi di uguaglianza e di unità, perché, di fronte alla croce, tutti sono ugualmente miseri e hanno peccato (Ro 3,23; 5,12; 8,32) e davanti alla croce perde senso ogni divisione (1Cor 1,13-17; 3,5): “la croce chiama alla ministerialità, che appunto perciò significa servizio, non dominio”¹¹. Da ciò deriva quella essenziale condizione ‘kenotica’ che deve caratterizzare tutta l’esistenza della chiesa, cioè, essa deve vivere e presentarsi in quella forma di abbassamento e di rinuncia terrena che ha caratterizzato la vita terrena del Cristo povero e crocifisso. E’ questo l’aspetto più evidente e controllabile della fedeltà della chiesa alla sua origine. Non si tratta di assumere un particolare stile esterno di vita, ma di mostrare le proprie radici. La chiesa non può ostentare un potere e una dignità che ancora non le competono, quasi che in lei la storia avesse già raggiunto il suo apice di compimento, ma deve contemplare e riproporre colui che “*pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce*” (Fil 2,6-8)¹². Per chi ha scelto la via della debolezza è fuori luogo qualunque forma di ostentazione e di imposizione, anche per diffondere e promuovere la verità. Anche, e prima di tutti, Gesù possedeva la verità, eppure per essa ha scelto la via della debolezza. E’ questa l’identità della chiesa.

4. La chiesa negli scritti giovannei

Il Vangelo di Giovanni

L’interesse fondamentale del vangelo di Giovanni è cristologico. Nel corpo del vangelo per la chiesa sono applicate alcune immagini: sposa della nuova alleanza, gregge, popolo di Dio, vite escatologica...: immagini che nell’Antico Testamento erano applicate a Israele.

L’insistenza sul tema della nascita e rinascita induce a sottolineare l’immagine della chiesa come famiglia dei figli di Dio; ad essa si innesca il tema dell’amicizia; la chiesa è considerata come una famiglia di amici (cf. Gv 3,29; 11,11; 15,12-15; 1 Gv 3,16; 2 Gv 13; 3 Gv 15); è la comunità dei figli di Dio dispersi, giudei e gentili, radunati dalla morte di Cristo, che ha ricevuto in dono lo Spirito; essa si riconosce in tutti coloro che hanno riconosciuto il risorto; accoglie l’autorità apostolica e i predicatori ortodossi del vangelo; raccoglie in unità e armonia il discepolo amato, testimone del vangelo, e Pietro, che ha ricevuto il mandato di pascere il gregge di Cristo¹³.

Se l’interesse fondamentale di Giovanni è per la cristologia, a una lettura attenta al linguaggio simbolico non può sfuggire in alcune sue sezioni il passaggio spontaneo e immediato dalla cristologia all’ecclesiologia. Lo possiamo constatare soprattutto in due sezioni del vangelo: nelle scene al Calvario (Gv 19,16-37), all’interno del racconto della passione, e nel capitolo 21, generalmente considerato come aggiunta redazionale.

¹¹ R. Penna, *Sapienza e stoltezza della Croce, fondamento della Chiesa*, in Id. *L’Apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 433.

¹² Molto eloquente è l’immagine di chiesa tracciata dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *Lumen Gentium* n. 8: “Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo ‘sussistendo nella natura di Dio... spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo’ (Fil 2,6-7) e per noi ‘da ricco che egli era si fece povero’ (2Cor 8,9): così anche la chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione”.

¹³ Cf. K. Scholtissek, *Kinder Gottes und Freunde Jesu. Beobachtungen zur johanneischen Ekklesiologie*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg.), *Ekklesiologie*, pp. 184-211.

Con impostazione e materiale tutto originale, Giovanni divide gli ultimi momenti di Gesù al Calvario in 5 scene, con un pregnante valore simbolico. La prima scena, con l'iscrizione di Pilato sopra la croce (Gv 19,19-22), proclama la regalità universale di Gesù, fra le proteste dei giudei; nella seconda scena, della tunica non scissa (vv. 23-24), è simboleggiata l'unità della comunità messianica che sta per nascere: tema esplicitato nelle scene successive; nella terza scena, centrale (vv. 25-27), la madre di Gesù diventa la madre del figlio amato, cioè dei credenti¹⁴: Gesù affida la "donna" al "discepolo amato" che la "accoglie" nella fede, e così è costituita la comunità messianica: nella quarta scena (vv. 28-30) Gesù, dopo avere affermato che la sua missione è compiuta (con la costituzione della comunità messianica) dona lo Spirito (Pentecoste anticipata); nella quinta scena (vv. 31-37) Gesù, facendo sgorgare dal suo costato sangue ed acqua, lascia in eredità alla sua comunità la sua vita e lo Spirito.

Anche nel capitolo 21, conclusivo di tutto il vangelo, è evidente l'interesse ecclesiologico, strettamente legato, però, alla cristologia¹⁵. Alcuni elementi fondamentali risultano evidenti dall'analisi del capitolo: Gesù continua ad essere presente nella sua comunità anche dopo la sua risurrezione, come pane di vita e come pastore del gregge: è stroppo evidente il legame fra il capitolo 21 e i capitoli 6 sul pane di vita e il capitolo 10 sul buon pastore: ora, dopo la risurrezione, Gesù continua a offrire il pane di vita e a pascere il "suo" gregge, affidandone la cura a Pietro. La comunità continuerà a riconoscere il ruolo di Pietro che, in base al suo amore e alla sequela fino al dono della vita, sarà il mediatore dell'unico pastore; il discepolo caratterizzato dall'amore continuerà ad essere il testimone della rivelazione e dell'amore di Gesù.

Nel pasto eucaristico, nella missione, nel servizio pastorale di Pietro e nella testimonianza scritta e orale del discepolo amato (cf. Gv 20,30-31; 21,24-25) la comunità postpasquale ha ricevuto ciò che le è essenziale per proseguire il suo cammino fino al ritorno glorioso del Risorto.

Giovanni non ci poteva offrire uno schema ecclesiologico più chiaro e illuminante.

L'Apocalisse

Nell'Apocalisse non troviamo una ecclesiologia sistematica nel senso attuale del termine; il libro, però, ci offre chiare e preziose indicazioni sulla natura e sulle caratteristiche di una chiesa viva. Sono soprattutto le figure e le immagini che trasmettono il messaggio dell'Apocalisse sulla chiesa; fra esse emergono la donna celeste del c. 12, la sposa dei capitoli 19 e 21 contrapposta alla prostituta, la città di Gerusalemme, il tempio¹⁶.

Nella visione globale del libro, la chiesa è una comunità caratterizzata dal suo rapporto con Cristo e animata dallo Spirito. Più che la struttura, sono nominati i suoi membri: i santi (Ap 5,8; 8,3; 11,18; 13,7.10; 14,12; 16,6; 17,6; 18,20.24; 19,8; 22,11.21), i timorati di Dio (Ap 11,18; 19,5), i vergini (Ap 14,1-5), i profeti (Ap 10,7; 11,10.18; 16,6; 18,20.24; 22,9), i servi (Ap 1,1; 2,20; 7,3; 19,2.5; 22,3.6)ⁱ. È una comunità profetica conscia di essere diventata, tramite la morte di Cristo, il popolo dell'alleanza, chiamato a vivere di fedeltà e di amore; per questo si sente radicata nella fede e nell'autorità degli apostoli. Essa vive in una continua tensione, derivante dalla coesistenza di due aspetti: quello terrestre, soggetto a difficoltà esterne e a debolezze, incongruenze e infedeltà al suo interno, e quello celeste, dove essa rifugge nella pienezza della realizzazione del suo ideale, e dove non sono più ammesse le manchevolezze rilevate nelle lettere indirizzate alle sette chiese (cf. Ap

¹⁴ Cf. U. Wilckens, *Maria, Mutter der Kirche (Joh 19,26f)*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie*, pp. 247-266.

¹⁵ Cf. M. Marcheselli, "Avete qualcosa da mangiare?". *Un pasto, il Risorto, la comunità*, EDB, Bologna 2006; G. Segalla, *Un epilogo necessario (Gv 21)*, in *Teologia* 31 (2006) 514-533; J. Beutler, *Un nuovo approccio a Gv 21*, in *Rivista di Teologia dell'evangelizzazione* 11 (2007) 527-531.

¹⁶ Cf. T. Vetrari, *La ecclesiologia dell'Apocalisse*, in *Dizionario di spiritualità biblico-patristica*, vol. 8, Borla, Roma 1994, pp. 131-152; J.M. Nützel, *Gottesvolk aus Juden und Heiden. Zum Selbst-Verständnis der Christen in der Johannes-Apokalypse*, in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie*, pp. 458-478.

21,8). Per superare questa tensione e vivere la sua fedeltà la chiesa è invitata all'ascolto e a continua conversione. Solo così potrà realizzare ciò che le è richiesto come primo assoluto, cioè vivere di amore e di dedizione. Come Cristo, al quale deve la vita, il sostegno e la sicurezza, la chiesa è chiamata a vivere il suo mistero pasquale, di morte e risurrezione.

Nel suo rapporto con il mondo che non accetta la parola e l'opera di Cristo, essa è sostenuta dalla consapevolezza della presenza vincente di Cristo e della speranza nel suo ritorno.

In tale maniera essa svolge, nei confronti del mondo, una funzione testimoniale e profetica.

Nella prima parte del libro (capitoli 1-3) siamo di fronte a quella che noi chiameremmo la chiesa locale: è una chiesa perseguitata, sostenuta dalle sue speranze escatologiche, già anticipate in una prima realizzazione, di carattere spirituale, che sfocerà in una realizzazione futuraⁱⁱ. Il suo particolare rapporto con Cristo e la certezza nella sua vittoria finale confortano e sostengono la chiesa nelle difficoltà derivanti dal rapporto con la comunità giudaica, da infiltrazioni sincretistiche ed ereticali, e soprattutto dagli attacchi diretti dell'impero romano, ateo e assolutista; nella sua pluralità è rappresentata dalle sette chiese, viste nella loro vita concreta, in un cammino di progressiva purificazione. In questa prima fase non meravigliano debolezze, compromessi e infedeltà. Nella seconda parte, invece (capitoli 4-22) la chiesa è presentata nella sua universalità e idealità, rispondenti al disegno che ha Dio su di essa. Tuttavia, la chiesa terrestre e la chiesa celeste sono fundamentalmente identiche, e l'aspetto escatologico è il dato primordiale, senza il quale le singole chiese non potrebbero esistere. Nella visione dell'Apocalisse esiste un solo popolo, una sola chiesa, anche nella sua dimensione terrestre. Nella nuova Gerusalemme si identificano popolo di Dio nelle 12 tribù d'Israele, chiesa, umanità, mondo, intimamente legati a Cristo e a Dio da un amore di alleanza. Per questo, l'atteggiamento che caratterizza la chiesa è l'anelito amoroso verso l'incontro con Cristo.

5. Altri riferimenti rilevanti nel Nuovo Testamento

Riferimenti importanti e più indicativi soprattutto per quanto riguarda le strutture della chiesa, li troviamo in altri scritti del Nuovo Testamento che riflettono uno stadio più consolidato nella evoluzione delle comunità cristiane. Fra questi scritti emergono le *Lettere pastorali*, 1 e 2 Timoteo e Tito, che riflettono l'organizzazione delle rispettive chiese alla fine del primo secolo. In 1 Tim 3,15 si parla della "casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità". Il riferimento è alla verità contenuta in una chiara dottrina e l'autorità apostolica di Paolo, già scomparso, è esercitata da ministri incaricati di custodire e trasmettere intatto il deposito ereditato (cf. 1 Tim 6,20; 2 Tim 1,12.14; 2,2; 3,14). La trasmissione del ministero è esercitata con l'imposizione delle mani (2 Tim 1,6; 1 Tim 4,14; 5,22); emergono le figure di presbiteri-episcopi (cf. Tit 1,5-7; 1 Tim 3,1s), ai quali viene affidata la dottrina apostolica (cf. 2 Tim 2,2; Tit 3,9) e il governo (cf. 1 Tim 5,17-21); compaiono i diaconi (cf. 1 Tim 3,8-13), assieme ad altre figure con compiti soprattutto caritativi, come le vedove (cf. 1 Tim 5,3-16).

Altro riferimento di rilievo è la *Prima lettera di Pietro* che definisce la chiesa come popolo sacerdotale, straniero e pellegrino, edificio formato da pietre vive (cf. 1 P 2,4-10)¹⁷; gli anziani devono pascere il gregge secondo l'immagine dell'unico vero pastore (cf. 1 P 5,1-4); i carismi emergenti sono quello della parola e della diaconia (cf. 1 P 4,10s).

6. Strutture emergenti nelle chiese di origine giudaica e in quelle paoline

¹⁷ Cf. F. Schumacher, *Laßt euch als lebendige Steine zu einem geistigen Haus aufbauern* (1 Petr 2,5), in R. Kampling und Th. Söding (hrsg), *Ekklesiologie*, pp. 440-457.

Una sintesi sostanziale delle strutture delle comunità cristiane nel Nuovo Testamento è raccolta nel documento di Dombes (1976): nn. 11-23.

Prima di tutto è da notare che, se all'interno del NT si trova una diversità di testimonianza su diverse forme di autorità, non si può farne una sintesi per derivarne un'unica forma gerarchizzata, né si può parlare automaticamente di evoluzione; il fenomeno può significare semplicemente molteplicità di forme.

Inoltre, all'interno di comunità appartenenti a un determinato gruppo o corrente, come quella giudeo-cristiana o ellenistico-cristiana, non si trovano rigidamente applicati gli stessi modelli di organizzazione delle comunità. Si deve parlare di prevalenze di elementi provenienti da un determinato ambiente culturale e religioso e contemporaneamente di influssi reciproci fra le varie comunità. Solo in questo senso si può parlare di elementi strutturali delle comunità giudeo-cristiane e di comunità paoline; un caso particolare è la testimonianza offerta dagli Atti degli Apostoli dove, pur trattandosi di un ambiente in gran parte giudeo-cristiano, è evidente l'influsso paolino¹⁸.

A. La struttura e i ministeri nelle comunità giudeo-cristiane

Le testimonianze a disposizione non permettono di tracciare una struttura determinata delle prime comunità giudeo-cristiane. Conosciamo l'esistenza di alcuni ministeri dei quali ci è stato tramandato il nome senza specificarne la natura e la funzione. Punti principali di riferimento sono la Lettera di Giacomo, le Lettere di Pietro e alcuni tratti degli Atti degli Apostoli (quest'ultimo scritto, però, come si è detto, costituisce un caso a sé, perché riflette pure l'esistenza e la struttura di chiese paoline). All'interno di queste comunità si trovano gli apostoli e i profeti; un notevole ruolo, però, lo svolgono i presbiteri, o anziani, tipica figura della tradizione giudaica. Sembra che originariamente i presbiteri e i profeti esercitassero prevalentemente il ministero dell'annuncio mentre i presbiteri si sarebbero occupati prevalentemente dell'organizzazione della comunità; in seguito, però, i due servizi si sarebbero fusi.

B. Atti degli Apostoli

Per quanto riguarda il nostro problema, il libro presenta elementi occasionali, senza nessuna esigenza sistematica; Lc si interessa di coloro che hanno portato il Vangelo; le funzioni e i ministeri sono diversificati e puramente occasionali; le informazioni più numerose riguardano la comunità di Gerusalemme, dove Pietro agli inizi ha una preminenza, ma non isolata dagli altri apostoli; dopo il Concilio di Gerusalemme (At 15) il protagonista diventa Paolo, che porta il Vangelo fino ai confini della terra.

Tuttavia, alcuni tratti rimangono fondamentali per delineare la struttura della chiesa primitiva:

a. la nomina del successore di un apostolo: At 1,23-26:

Pietro e la comunità associano Mattia al collegio apostolico: emerge l'esigenza di completare il collegio apostolico, prima di qualunque ripartizione delle funzioni degli apostoli stessi; ciò non avverrà alla loro morte; forse ciò indica una funzione unica del primitivo nucleo apostolico.

b. la scelta dei collaboratori degli apostoli: At 6,1-6:

¹⁸ Per un'ampia indagine sull'ordinamento delle comunità neotestamentarie e sui ministeri cf. Ch. Perrot, *Ministri e ministeri. Indagine nelle comunità cristiane del Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002; *La relazione fra il Vescovo e la Chiesa locale* (Quaderni di Studi Ecumenici 14), ISE S. Bernardino, Venezia 2007; G. Odasso, *Il Ministero pastorale nella Chiesa primitiva: La categoria del "Pastore" applicata al Vescovo in Lateranum 71* (2005) 279-298; R. Penna, *La funzione ecclesiale dell'Episkopos nel Nuovo Testamento (Lettere Pastorali)*, in *Lateranum 71* (2005) 299-309.

con l'imposizione delle mani vengono scelti i collaboratori degli apostoli alle mense; gli apostoli si riservano la Parola e la preghiera.

c. lo Spirito si riserva Paolo e Barnaba: At 13,2-3:

la comunità conferma tale scelta con la preghiera e l'imposizione delle mani.

d. Paolo e Barnaba costituiscono gli anziani: At 14,23:

Paolo e Barnaba affidano agli anziani le comunità fondate.

e. Paolo specifica le funzioni degli anziani sorveglianti (episkopoi): At 20,28:

Lc distingue fra il tempo degli apostoli e fondatori e quello successivo. La chiesa dovrà difendersi da pericoli esterni e soprattutto interni; essa conosce la verità apostolica e gli anziani, posti dallo Spirito Santo "come episkopoi a pascere la chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue" (v. 28); essi devono "vegliare" (v. 28), "vigilare" (v. 31) e discernere le "dottrine perverse" (v. 30); tale ministero è fondato sullo Spirito Santo che essi hanno ricevuto e su una responsabilità o rapporto particolare con la tradizione apostolica che essi devono custodire.

C. Il corpo paolino

a. Paolo apostolo

Tutto il Nuovo Testamento sottolinea il ruolo fondamentale degli apostoli nell'organizzazione della chiesa. Paolo rivendica a sé il titolo e la funzione di apostolo (cf. 1 Cor 9,1s). Nei Vangeli spesso gli apostoli vengono assimilati al gruppo dei Dodici, simbolo del popolo di Israele (cf. Mc 3,14; 6,30; Lc 9,10; 22,14; 24,10; Mt 19,28). Paolo distingue gli apostoli dai Dodici che hanno conosciuto e seguito Gesù nella vita terrena (cf. 1 Cor 15,5-8) ed enumera tra gli apostoli a pieno diritto se stesso, in ragione del proprio incontro con il Cristo risorto, e non secondo la carne (cf. 1 Cor 9,1; 1 Tes 2,6), ma anche Barnaba e altri (cf. Rm 16,7; At 14,4.14). All'interno degli Apostoli, Pietro e i Dodici svolgono un ruolo particolare.

b. le chiese paoline

Le chiese paoline si distinguono sia dalle comunità giudaiche locali che dalle chiese palestinesi. Paolo è l'autorità indiscussa e non è attestata la presenza di una struttura giuridica, formata da un capo o da anziani. Emergono persone impegnate e credenti che esercitano una leadership di fatto. In 1 Tess Paolo interpella direttamente la comunità. In Fil sono presenti episcopoi e diaconi, ma emergono persone distinte per zelo missionario e pastorale, uomini e donne (4,23) e Paolo si rivolge direttamente alla comunità (1,1). Corinto è caratterizzata dalla presenza dei carismatici, tra i quali sono gli apostoli, i profeti... La comunità locale è paragonata al corpo umano, in cui l'unità organica risulta dall'armonizzazione di tutti gli organi vitali (1 Cor 12,12; Ro 12,4-5). I corinti sono invitati a obbedire alla famiglia di Stefana, primizia dell'Acaia (1 Cor 16,15-16); si nota la tendenza a una progressiva istituzionalizzazione, che si realizzerà dopo la morte di Paolo: cf. le lettere a Timoteo e Tito.

c. Efesini

L'interesse centrale della lettera è per la chiesa come corpo di Cristo, sviluppando l'immagine paolina di corpo. Il rapporto con il Cristo capo ne stabilisce l'unità e la cattolicità: cf. il rapporto fra i due popoli e con il cosmo. L'immagine della casa, costituita da pietre viventi (Ef 2,20ss; 4,12.16) porta il discorso sulle fondamenta, che ora sono gli apostoli e i profeti (Ef 2,20). Caratteristica fondamentale rimane la santità (Ef 3,5), ma particolare rilievo assume l'articolazione o strutturazione: apostoli, profeti, evangelisti, pastori, maestri (Ef 4,11). Ef 4,7-16 rimane un punto di passaggio obbligatorio per la comprensione della chiesa nella sua espressione terrestre; non si tratta di un ordinamento giuridico gerarchico, ma piuttosto di una visione storica e salvifica, cioè:

ogni ministero è rapportato direttamente a Cristo e non inserito in un nesso strutturale e organico. Il tutto è in funzione dell'edificazione dei santi e del corpo di Cristo, che è in crescita, in forza dell'energia di Cristo: è così sottolineata la collaborazione e il coinvolgimento reciproco.

d. Pastoralis

Anche per 1 Tim la chiesa è una casa che si basa su un ordinamento (3,2ss.8s); c'è chi deve saper dirigere la casa (1 Tim 3,5); fra gli amministratori sono da considerare gli episkopoi (1 Tim 3,4), i diaconi (3,12). I ministeri contribuiscono all'ordinamento e alla buona conduzione della casa, proteggendola dal pericolo e guidandola nella vita interna. Paolo condivide il suo potere con Timoteo e Tito, preposti come pastori, i quali a loro volta istituiscono presbiteri locali (Tit 1,5; 2 Tim 2,2). Al ministero è affidato anche l'insegnamento e la sana dottrina (Tit 1,9; 2,1; 2 Tim 4,3); la dottrina apostolica diventa un'eredità (*paraqhkh*) consegnata a Timoteo (1 Tim 6,20). Si avvia così il processo di una tradizione e di una successione ecclesiastica. Anche la direzione autoritativa viene trasmessa mediante l'ordinazione con l'imposizione delle mani a Timoteo (1 Tim 1,18; 4,14; 2 Tim 1,6), il quale a sua volta deputerà uomini fidati (1 Tim 5,22; 2 Tim 2,2).

Nelle lettere pastorali si nota una confluenza di elementi paolini con elementi della comunità gerosolimitana: le autorità subentrano nella chiesa gerosolimitana subito dopo la partenza di Gesù e nelle chiese paoline dopo la scomparsa di Paolo, contemporaneamente alla rarefazione dei carismi straordinari. Già durante la vita di Paolo i due "modelli" sono in contatto e ricevono il reciproco riconoscimento (cf. Gal 2,8s; 1 Cor 15,8-10). Nell'imposizione delle mani che comunica lo Spirito si trova una sintesi fra la componente carismatica e quella istituzionale.

D. L' episkopoj nel NT

Le comunità giudeocristiane erano guidate da presbuteroi thj ekklesiaj (Giac 5,14; 1 P 5,1); nelle comunità paoline i carismi non erano legati a ministeri fissi; Paolo non parla mai di un ministero degli anziani esercitato come nelle comunità giudeocristiane; usa più volte il termine di *episkopoj*.

Fil 1,1: Paolo saluta *episkopoj kai diakonoi*: non se ne può derivare nessun ruolo o significato specifico; se ne può solo derivare il ruolo di una generica cura della comunità.

Un significato specifico e un ruolo più chiaro nei rapporti con altri ministeri si può riscontrare nelle Lettere Pastorali.

1 Tim 3,1-7: per il suo ruolo l' *episkopoj* deve rispondere a un'immagine corredata da determinate virtù ...;

v. 2: deve essere abile all'*insegnamento*;

v. 4: gli viene riconosciuto un ruolo di *presidenza*;

vv. 5-7: è richiesta un'esperienza di vita ecclesiale per poter *guidare* la comunità; in quanto rappresentante della comunità nei rapporti con l'esterno, deve dare una buona testimonianza.

Quando è nominato con i diaconi, è sempre al primo posto.

Ha sempre una *preminenza* anche nei confronti dei presbuteroi: Tit 1,5.7; anche i presbiteri presiedono (*ptoestwtej* 1 Tim 5,17) e vengono richieste loro alcune qualità richieste agli *episkopoi* (Ti 1,6 ...); anch'essi devono insegnare la sana dottrina (Tit 1,9): sono fuse le tradizioni ellenistica dell' *episkopoj* e giudeocristiana dei presbuteroi. Però l' *episkopoj* è sempre usato al singolare e i presbuteroi normalmente al plurale; un *episkopoj* era sempre presbuteroj, ma non il contrario; dai semplici presbuteroi si distinguevano coloro che svolgevano un ruolo di presidenza (1 Tim 5,17).

Questa distinzione non è presente nel discorso di Paolo a Mileto rivolto a gli anziani di Efeso posti da Dio come *episkopoi* a pascere la comunità di Dio (At 20,17.28).

Per 1 P 2,25 Gesù Cristo è l'unico episkopoj delle anime e l'arcipoiimhn (5,4), mentre Pietro si colloca tra i presbuteroi incaricati di pascere il gregge di Dio (1 P 5,2s).

Conclusion

Un più globale e costante riferimento al Nuovo Testamento mostrerebbe quanto limitato e insoddisfacente sia limitare il dialogo ecclesiologico agli aspetti strutturali non condivisi.

Una profonda riflessione comune sul rapporto fra la chiesa e il Regno, e uno sguardo più fisso sulla Gerusalemme celeste, ricorderebbe alle chiese la loro provvisorietà e la loro consumazione escatologica.

Il capire la chiesa come corpo di Cristo aiuterebbe a vedere nelle divisioni un proprio persistente peccato e non una conferma della propria esclusiva fedeltà.

Con una più profonda comprensione del rapporto fra il corpo eucaristico e la chiesa corpo di Cristo l'eucaristia assumerebbe un ruolo purificatore e trasformatore nella vita delle chiese, superando il ruolo prevalentemente celebrativo.

Letta alla luce dell'incarnazione, la chiesa si lascerebbe condurre spontaneamente dallo Spirito Santo anche nella sua dimensione più umana e diventando speranza per il mondo.

Per tendere seriamente all'unità voluta da Cristo ogni chiesa deve prima di tutto lasciarsi condurre dallo Spirito per diventare autentica chiesa di Cristo. Allora si accorgerebbe che gli elementi fondamentali che costituiscono la chiesa sono gli stessi che ne formano l'unità.

SOMMARIO

L'autore si chiede prima di tutto "chi" e non "che cosa" è la chiesa, per sottolineare che si tratta di una realtà viva e personale, prima che di una cosa o istituzione. Scoprire l'identità della chiesa costituisce il primo passo verso l'unità. Dopo aver percorso l'itinerario delle testimonianze del Nuovo Testamento circa la natura e le strutture germinali della chiesa, ne deduce un possibile itinerario per il cammino delle chiese verso l'unità, a condizione che si lascino illuminare dalla luce dell'incarnazione e condurre dalla forza dello Spirito.

Studi Ecumenici 28 (2010) 13-34

“ 35 (2017) 133-154